

«Solo due?», chiedeva nell'ultimo numero de *La vita del popolo* mons. Paolo Carnio, rettore del Seminario, immaginando la reazione di fronte al numero delle prossime ordinazioni presbiterali. E rispondeva bene: «Sì, solo due e per questo ancor più preziosi».

Dietro una qualche delusione (solo due?!) per il numero modesto dei nuovi sacerdoti – specie se paragonato con quelli di un certo passato – vi potrebbe essere una preoccupazione relativa, diciamo così, alla “organizzazione chiesa”. Insomma, pensa qualcuno, se i preti sono numerosi, di sicuro le nostre parrocchie “funzionano” meglio, i servizi religiosi sono più garantiti, gli oratori sono meglio seguiti e così via. Una preoccupazione legittima, ma forse piuttosto di superficie. Credo, in realtà, che per molti il desiderio di avere sacerdoti, e la gioia per nuove, e possibilmente numerose, ordinazioni, nasca da ragioni più profonde: esprime, in sostanza, un bisogno di Dio, una domanda che venga spezzata la sua Parola; dice la richiesta di essere guidati nel cammino della fede, di incontrare Cristo con quella intensità che solo i sacramenti offrono, di essere accompagnati a scorgere più da vicino l'amore del Padre.

Sto conducendo la Visita pastorale, e mi sto rendendo conto, da un lato, che non ha senso pensare ad una comunità cristiana centrata tutta sul prete e sulla sua “managerialità”; ma, d'altro canto, avverto inequivocabilmente che la mediazione del sacerdote è davvero uno strumento della Grazia: di quel donarsi di Dio che raggiunge la vita, il cuore, la storia, le ferite, la sete delle persone.

Sono lontani i tempi di una esaltazione enfatica dei “poteri soprannaturali” del sacerdote; non amiamo più la formula altisonante “*sacerdos alter Christus*” (il sacerdote è un altro, un secondo Cristo). Il suo è un servizio svolto nell'umiltà, lui stesso essendo peccatore: se cura le ferite dei fratelli, egli è un “guaritore ferito”; se accompagna all'incontro con Dio, anch'egli sperimenta le fatiche del camminare nella fede. E tuttavia non si può negare che il prete sia chiamato ad essere “carne di Cristo” che permane nella storia e si fa toccare dagli uomini bisognosi di salvezza. Poi, certo, bisognerà che egli non dimentichi mai di essere prima di tutto un cristiano come gli altri, che ogni giorno si rimette in cammino dietro a Cristo, facendo i conti con la sua propria “carne”, cioè con la sua povera umanità.

Confesso che, ordinando nuovi presbiteri, rimango sempre “stupito un'altra volta”, come fosse la prima, di fronte al loro “sì”. Penso ai “sì” voluti dal rito con cui gli ordinandi rispondono al vescovo che chiede: volete adempiere, volete impegnarvi, volete servire...? Ma penso anche al “sì” che dovrà essere detto ogni giorno, in quella quotidianità che può farsi grigia, pesante, tentata di volare basso a causa della stanchezza, della ripetitività, delle delusioni pastorali, della sensazione di inadeguatezza di fronte alle richieste esigenti del ministero. Loro, Paolo ed Emanuele, i nostri due nuovi preti, lo fanno; non sono così ingenui da ritenere che il loro sacerdozio sarà una collezione senza fine di successi pastorali, un ininterrotto susseguirsi di applausi, una inesauribile esperienza di fervori. E hanno detto, e diranno “sì”.

È il “sì” ad una vita che non ha altra regola che il donarsi. «Vuoi essere unito a Cristo, vittima pura offerta al Padre per noi, consacrando te stesso a Dio insieme con lui per la salvezza del mondo?», chiederò loro. La risposta positiva non può essere pronunciata che tremando. Avere come riferimento quotidiano Cristo “vittima” significa essere disposti a consumarsi per gli altri. Ecco per quale ragione il “sì” dei nuovi preti mi sorprende ogni volta; e mi commuove, oltre che rimandarmi alla

verifica della mia condizione sacerdotale. E mi fa pensare che davvero è possibile dire questi “sì” soltanto se è il Signore a chiamare.

Ha ragione don Paolo Carnio nel dire che i nostri “pochi” nuovi presbiteri sono davvero preziosi (come ha ragione a chiedersi se le nostre comunità favoriscono l’accoglienza di chiamate che certamente il Signore continua a rivolgere...). I beni preziosi vanno custoditi. Ungendo le mani dei nuovi presbiteri con il crisma dirò: «Il Signore Gesù Cristo ti custodisca per la santificazione del tuo popolo». Non c’è da dubitare che il Signore li custodirà, che si prenderà cura di questi suoi due ministri, chiamati a santificare i fratelli. Ma tocca anche a noi custodirli, prenderci cura di loro.

Lo faremo, cari don Paolo e don Emanuele, con il nostro affetto, la nostra vicinanza, la nostra preghiera. Per questa Chiesa, infatti, siete preziosi.

+ *Gianfranco Agostino Gardin*